

ANNIVERSARI 10 ANNI FA MORIVA IL POLITICO BRESCIANO. LA NOSTRA GIORNALI

MARTINAZZOLI, IL PRO

«PIÙ CHE LE RISPOSTE, PER PREPARARE IL FUTURO, CONTANO LE DOMANDE», DICEVA. ED ERA CONVINTO CHE «IL SEME DEL PENSIERO CATTOLICO, UN GIORNO, TORNERÀ A DARE FRUTTI»

di Annachiara Valle

Aveva il dono di prevedere i tempi. Non tanto, come amava ripetere, perché aveva già pronte le risposte, ma perché cercava le domande giuste. Mino Martinazzoli, di cui ricorrono, il 4 settembre, i dieci anni dalla morte, si era raccontato, nel 2009, in una biografia (allora edita da Rizzoli) in cui, messa da parte la sua vita personale, aveva affrontato gli snodi salienti della sua esistenza politica intrecciandola con i passaggi fondamentali della Storia del nostro Paese. Un testo che vede, oggi, di nuovo la luce con la prefazione di Sergio Mattarella, la postfazione di Pierluigi Castagnetti, a lungo capo della sua segreteria politica, e le voci di politici di ieri e di oggi tra i quali Agazio Loiero e Maria Elena Boschi.

Edito da Rubbettino, *Il cambiamento impossibile, biografia di uno strano democristiano*, ripercorre le tappe della nascita della Repubblica, a partire da quella prima constatazione, il 26 aprile del 1945, delle edicole che si riempivano di giornali. «Avevo 14 anni e il mio approccio al cambiamento è stata l'improvvisa scoperta della libertà di stampa», mi aveva confidato. In quelle stanze, nel suo studio o a casa, sempre intrise di fumo anche quando il male

UNO STRANO
DEMOCRISTIANO

Mino Martinazzoli (1931-2011), ultimo segretario della Dc. Nato a Orzinuovi (Brescia), di professione avvocato, è stato tre volte ministro e sindaco della città della Leonessa.



STA, COAUTRICE DELL'AUTOBIOGRAFIA ORA RIEDITATA, NE TRACCIA UN RITRATTO

FETA DELLA POLITICA



Sopra, Martinazzoli e Benigno Zaccagnini (1912-1989) e, a sinistra, Aldo Moro (1916-1978), seduto dietro di lui. A lato, con Pierluigi Castagnetti, 76 anni. Sotto, con Annachiara Valle, 53, giornalista di *Famiglia Cristiana* e sua coautrice.



che lo aveva colpito si era fatto più manifesto, esercitava la sua ironia e la sua memoria. Spiegava la sua ammirazione per il pensiero di Aldo Moro, che aveva seguito da costituente e poi conosciuto nel 1970, lo scandalo Lockheed, considerato «la madre di tutte le tangenti», il giallo di Ustica, la morte di Sindona, il maxiprocesso alla mafia, per cui, da ministro della Giustizia, aveva fatto costruire l'aula bunker di Palermo, i rapporti con Giovanni Falcone, la contestazione della legge Mammì sugli assetti radiotelevisivi, con le dimissioni di cinque ministri compreso lui stesso e Sergio Mattarella, gli approcci di Berlusconi per una alleanza con il Partito popolare. Un uomo, diceva «che trattava la

politica come un pallottoliere mentre io gli spiegavo che avevamo visioni diverse: per lui andare al Governo era difendere i suoi interessi, per me quelli degli italiani».

E ancora il suo giudizio *tranchant* sulla Lega che «non era la rivolta degli esclusi, ma di gente ricca, che sta bene, e non vuole perdere nulla di quello che ha guadagnato; che teme di vedere i propri redditi bloccati e in prospettiva impoveriti». «Spesso i leghisti» aveva aggiunto, «mi danno l'impressione di essere soltanto dei piagnoni che si

lamentano perché non ricevono gli aiuti dello Stato: proprio come quei meridionali tanto criticati da Umberto Bossi e dai suoi». Cambiando nomi, un giudizio che sembra dato per l'oggi.

Di questo «libro nel quale», come aveva scritto l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel 2011, commemorando la sua scomparsa dalle pagine del *Corriere della Sera*, «si ritrova una rappresentazione genuina, coraggiosa, non scontata di due decenni cruciali, quelli nei quali si avviò a conclusione e si chiuse una intera fase storica dell'Italia Repubblicana», discuteranno a Brescia, il prossimo 3 settembre, la ministra Marta Cartabia, Matteo Renzi, Pier Ferdinando Casini, monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo, e Giovanni Minoli. Partendo dalle riflessioni di Martinazzoli, quanto mai attuali, che «nello sfasciame della struttura politica si sono aperti gli spazi per una dirigenza politica non all'altezza della prova», che se «nella prima Repubblica contavano i leader, nella seconda e nel futuro avrebbero contato i «capi»», che «la politica, come arte del governo della città, va degradandosi e corrompendosi nel potere», che la riforma in senso federalista del titolo V, quello che attribuisce molti poteri alle Regioni, compresi quelli relativi alla gestione della sanità, «era un disastro istituzionale». Su questo punto in particolare, e ne abbiamo fatto triste esperienza nel corso della pandemia, riteneva che «questi stravolgimenti minano l'unità del Paese e non garantiscono ai cittadini la reale tutela dei loro diritti» perché «sarebbero stati intaccati gli equilibri di potere e le Regioni sarebbero diventate sempre più care e sempre meno efficienti».

Amava la parola tagliente ed efficace, Martinazzoli. Ma non quella ➔

ANNIVERSARI

➔ fine a sé stessa. Ricorda Castagnetti, nella postfazione, che per lui il modo di procedere della politica era «il pensiero innanzitutto, poi il disegno, poi le parole giuste per esprimerlo e comunicarlo e solo dopo si determina e si realizza il fatto perché tutto si muoverà in quella direzione. **Perciò la scelta delle parole aveva per lui una pregnanza soprattutto etica e assolutamente fattuale.** Insomma il capovolgimento di una prassi molto in voga già allora, ma soprattutto oggi, dove le parole e gli stessi fatti spesso sembra che precedano il pensiero e il senso. La parola per lui aveva in sé il carico della responsabilità e della irreversibilità».

**La vita di un
fuoriclasse
dell'arte
del governo**



Mino Martinazzoli
con Annabianca Valle
*Il carabiniere impossibile.
Biografia di uno strano
democristiano*

La sua scrivania era circondata da libri, leggeva e rileggeva Manzoni e la Costituzione. **Continuava a parlarne ai giovani anche quando si era ritirato dalla politica attiva.** Avvocato, tre volte ministro (Giustizia, Difesa, Riforme istituzionali), sindaco, l'uomo che aveva tentato di salvare la storia della Democrazia cristiana, recuperando l'anima e il nome del Partito popolare di Sturzo, che aveva dovuto affrontare l'impatto di tangenteopoli sulla Prima Repubblica, che si era opposto al degrado di una politica asservita al culto della personalità, scommetteva sulle future generazioni.

Sosteneva che non fosse saggio portare qua e là «l'aggettivo cattolico come se fosse una griffe per identificare il contributo che diamo alla redenzione dei luoghi politici che via via andiamo volubilmente visitando». Ma era, invece, convinto che il germe della cultura cristiana avrebbe di nuovo dato frutti. «Anche se io non lo vedrò», diceva, «tornerà un tempo meno inclemente per questo seme



Sopra, da sinistra, Martinazzoli, l'allora sindaco di Brescia Cesare Trebeschi (1925-2020) e Paolo VI (1897-1978) e, a destra, con Giovanni Paolo II (1920-2005), nel 1983, a Rebibbia. A lato, con Benedetto XVI (oggi 94 anni), a Castelgandolfo, il 26 settembre 2007. Sotto, col cancelliere tedesco Helmut Kohl (1930-2017). In basso, insieme con Giovanni Falcone (1939-1992), a Palermo, nel giugno del 1986.



della nostra storia che non può essere diventato infecondo. Dovranno passare molte cose. **Dovranno arrivare delle generazioni che risentano queste cose come cose nuove.** Ma ho l'idea che in quella storia apparentemente chiusa ci siano delle ragioni che durano». E tra queste ragioni

quelle del valore della solidarietà: «Il nostro domani», concludeva, «sarà in larga misura giocato sulla capacità che ciascun uomo, ciascuna donna di questa umanità avrà di intendere e interpretare il suo diritto alla libertà, il suo diritto di vita, secondo il profilo della responsabilità. Questo è il nuovo modo di declinare la solidarietà: sempre meno la disponibilità a dare e sempre più la disponibilità a essere, a essere in qualche modo preparati a rinunciare, se occorre. Disponibili a una pienezza, per sapere che una pienezza troppo egoistica non appaga e non perdona».